

Prigionieri italiani abbandonati: il pane sacro (C. Pastorino)

Alla casa di Morsasco giunse la notizia della sua cattura; e cominciarono a mandargli pacchi all'indirizzo del campo boemo di Milowitz. Erano pacchi di pane biscottato, di gallette di riso con grassi per condimento. Alla loro preparazione partecipava tutta la casa: il padre, la madre, le sorelle e il fratello minore. Un altro fratello, giovane di lettere e ufficiale, combatteva sul Carso; e, ferito, alternava la vita di guerra tra la trincea e gli ospedali.

Nella calda e amorevole casa di Morsasco preparavano dunque i pacchi e le cassette tutti insieme; e che il pane fosse del migliore, e che il riso di prima qualità; e che il lardo fosse candido, odoroso e spesso cinque dita. Le bianche mani delle sorelle avvolgevano in carta velina tute queste cose che avrebbero salvato da morte il fratello lontano; e prima di chiudere le toccavano lievemente ancora una volta come per affidare a un'ultima carezza il loro pensiero. Pareva loro che il fratello avrebbe sentito il dolce della carezza e che di lassù il suo cuore si sarebbe mosso a commozione.

Ma quei pacchi non giunsero mai. Si perdettero tutti nel lungo e complicato viaggio. Ed egli continuava a scrivere le sue lettere settimanali chiedendo pane. Il pane del suo forno. Quel pane di cui egli aveva rallegrato tante case nel tempo della sua pace. Le lettere giungevano al villaggio della collina dopo trenta, quaranta e più giorni: lettere vaganti per il mondo con quel grido ormai sempre più fioco di: pane pane.

Quanti pacchi partirono dal novembre all'estate successiva? Perché continuarono a mandare anche quando egli giaceva già da mesi nella fossa comune dei poveri morti di Milowitz. Le mani amorose non cessarono di accarezzare i pani profumati; e la carata velina la avvolgeva con la cura con cui sono avvolti gli oggetti preziosi.

L'ultima lettera non chiedeva più nulla. La calligrafia era quella di chi non ha più la mano che gli ubbidisca. Non vi si leggevano che poche parole di addio. Ma v'era espressa la speranza che si sarebbero ritrovati in cielo.

Morì quello stesso giorno.

Carlo Pastorino, *La prova della fame*, Gommarò edizioni, 2016 (or. 1939), p. 140-141

PAX CHRISTI VICENZA

Seconda Replica

ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA

CORNO BATTISTI (M. Pasubio)

Sabato 25 agosto 2018

Guida: Marcello Maltauro

Prendi le scarpe da montagna

e il tuo NO alla guerra!

“PER NON DIMENTICARE”

LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI

La forza, cancro delle nazioni (V. Foa)

L'Italia entrò in guerra nove mesi dopo gli altri paesi, dopo un duro conflitto politico tra neutralisti e interventisti, tra chi voleva stare fuori dalla guerra e chi voleva invece che vi entrasse. Quello scontro fu molto importante per l'immediato futuro del paese: la vittoria dell'interventismo esasperato come nazionalismo e come esaltazione di potenza diede spazio al fascismo. E certo vi contribuì anche il modo in cui si arrivò alla guerra, con la sopraffazione del parlamento e la violazione aperta delle regole democratiche. Ci vollero trent'anni per sanarla, nel 1945.

(...).

Non Giolitti ma il nazionalismo è stato il vero protagonista negli ultimi anni che hanno preceduto la guerra. Esso ha poi dominato tutta la prima metà del secolo in forme diverse da quella originaria e non solo in Italia, anche se è stata l'Italia a inventare ed esportare il fascismo, esperienza di completa rottura nella tradizione della destra. Il nazionalismo lo troviamo all'opera in modo pervasivo e trasversale anche prima della fondazione

del partito nazionalista nel 1912, lo troviamo nella cultura in senso stretto e nella mentalità estesa, in ciò che muove le forze politiche più diverse, e non solo della destra.

Nella mia esperienza il nazionalismo è la trasformazione di un sentimento nazionale inteso come ricerca di libertà, di unità, di indipendenza in una idea di nazione come potenza. L'immagine del Risorgimento, di un'Italia che voleva ottenere il diritto di essere nazione in mezzo alle altre con cui cooperare, diventava l'immagine di una nazione che rivendicava la propria differenza come superiorità rispetto alle altre, come sua affermazione di forza. La forza: il nazionalismo era questo, figlio della crescita della propria forza.

I ceti dirigenti dell'economia, della finanza e dell'apparato statale, quelli che si sentivano italiani e si identificavano con il proprio paese, avevano finalmente la consapevolezza della propria identità e avvertivano l'esigenza di svilupparsi all'estero, dovevano farsi valere. La linea diplomatico-militare aveva in Sidney Sonnino uno dei principali esponenti: dopo il fallimento della linea africana di Crispi, egli guardava ai Balcani. L'Impero ottomano si stava dissolvendo e l'Austria-Ungheria, che con la Germania pensava di penetrarvi, era dilaniata dai problemi interni. Sonnino non si rendeva conto che l'area di espansione che andava cercando era ormai occupata dal nazionalismo dei paesi che si erano liberati dal dominio turco, a partire dal nazionalismo serbo, poi croato, di tutti. La crisi ottomana non aveva creato spazi vuoti, su cui ci fosse da lottare con agli austro-ungarici o con i russi per vedere chi arrivava prima a riempirli.

Vittorio Foa, *Questo novecento*, Einaudi, 1996, p. 16-41

Fare guerra per unirsi (V. Foa)

E i combattenti? È molto difficile definire in termini generali il loro atteggiamento rispetto alla guerra. È probabile che una distinzione dell'orientamento per categorie sociali, magari anche per categorie politiche risponda a verità: interventisti, neutralisti, cattolici, socialisti, nazionalisti avevano posizioni differenziate ma c'era qualcosa tra loro che passava in modo trasversale rispetto a tutto: e cioè dei momenti di esaltazione, se vogliamo anche di consolazione patriottica. Il patriottismo, che la propaganda cercava di diffondere in tutti i modi,

aveva un carattere pervasivo e consolatorio. L'ho vissuto nella mia infanzia. “Io devo soffrire ma c'è una ragione: vinceremo”. C'era anche la rassegnazione, perfino disperazione, che però non trovava espressione collettiva al fronte: essa sarebbe poi emersa in circostanze diverse, quando c'è stata la crisi di Caporetto, e poi dopo la guerra.

Nelle stesse persone agivano continuamente impulsi contrastanti, un intreccio di rassegnazione e di speranza. La speranza, quando c'era, era nella fine della guerra, nella pace, era il pensiero di ciò che sarebbe venuto dopo, nella famiglia, nel paese, era il pensiero di ciò che poteva animare la vita; oppure si sentiva che tutto sarebbe continuato come prima, che non c'era niente da fare. C'è poi un altro elemento, che molti studiosi mettono in luce, in particolare Anna Bravo. Un elemento positivo rispetto alla guerra dato dal sentimento di solidarietà, dal bisogno di essere come gli altri, di dividerne il destino. Se gli altri soffrono, io soffro con loro, io mi metto con loro: un'idea di comunità, o di omogeneità di destino, per cui io non abbandono il mio camerata, il mio vicino. Sono con lui. Questa solidarietà tra chi soffre è una componente decisiva dell'accettazione della guerra come, più in generale, dell'accettazione di un potere dispotico. Andrea Graziosi, giovane amico e storico di sicuro futuro, mi ha fatto osservare che in quella solidarietà c'era forse anche una potenziale comunità guerriera maschile aggressiva verso l'esterno. Anche questa fu un'anticipazione del tempo fascista.

Vittorio Foa, *Questo novecento*, Einaudi, 1996, p. 64-65

Ora che ho visto cos'è la guerra, cos'è la guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: “E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?” Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.

Cesare Pavese, *La casa in collina*